

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

INDAGINE CONOSCITIVA SUI SISTEMI DI FORMAZIONE PROFESSIONALE

3° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 24 NOVEMBRE 1993

(Pomeridiana)

**Presidenza del Presidente COVATTA
Indi del Vice Presidente COVIELLO**

INDICE

Audizione dei rappresentanti delle associazioni CNA, Casa, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti, Coldiretti, Confagricoltura e Confederazione italiana agricoltori

PRESIDENTE:		DE ROMANIS	Pag. 18
- COVATTA	<i>Pag. 3, 6, 7 e passim</i>	GIACOMIN	<i>4, 6, 7 e passim</i>
- COVIELLO	<i>15, 16, 17 e passim</i>	GUERRIERI	10
PELELLA (PDS)	14	NICOTRA	12, 13, 17
		PELOSI	<i>10, 11, 15 e passim</i>
		PICCIONI	6, 9
		RAFFO	19, 20, 22

Intervengono, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, i signori Giacomini e Gobbi per la Confartigianato; i signori Melfa e Palli per la CASA; la signora Piccione per la CNA; il signor Guerrieri per la Confagricoltura; i signori Del Guizo e Pelosi per la Confederazione italiana agricoltori; le signore Nicotra e Monti per la Coldiretti; il signor De Romanis e la signora Tebaldi per la Confcommercio; il signor Raffo e la signora Germini per la Confesercenti.

I lavori hanno inizio alle ore 15,40.

Presidenza del Presidente COVATTA

Audizione dei rappresentanti delle associazioni CNA, CASA, Confartigianato, Confcommercio, Confesercenti, Coldiretti, Confagricoltura e Confederazione italiana agricoltori

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui sistemi di formazione professionale.

Nel dare il benvenuto ai nostri ospiti, desidero illustrare le finalità dell'indagine conoscitiva che la Commissione sta svolgendo sui sistemi di formazione professionale. Abbiamo già ascoltato i rappresentanti degli imprenditori, sia pubblici che privati, nonché quelli delle organizzazioni sindacali dei lavoratori; non abbiamo ancora ascoltato i rappresentanti della Confindustria per una serie di disguidi legati alla discussione della legge finanziaria.

Gli interlocutori che abbiamo invitato oggi sono eterogenei come le stesse categorie rappresentate e quindi a loro non chiederò, come ho fatto in altre circostanze, un unico intervento introduttivo che illustri le problematiche specifiche del settore. Tuttavia le organizzazioni qui presenti sono rappresentative di tre settori (l'artigianato, il commercio e l'agricoltura) e i problemi sono relativamente omogenei per ciascuno di essi, pur se rappresentati da più categorie professionali.

Visto che il tempo a nostra disposizione è piuttosto limitato, per meglio introdurre gli interventi delle diverse parti sociali riassumo i problemi emersi nel corso della nostra indagine. In primo luogo, si evidenzia una lamentela circa la rigidità dell'offerta formativa da parte del sistema della formazione professionale. In secondo luogo, si pone il problema della formazione continua e si contesta la tendenza della tradizionale formazione professionale ad occuparsi quasi esclusivamente del momento di accesso al lavoro, cioè del passaggio dal sistema di

istruzione scolastico al primo ingresso nel mercato del lavoro. Inoltre si lamenta la carenza di strutture di orientamento e gli scarsi raccordi tra l'istruzione pubblica - sia secondaria che universitaria - e il sistema della formazione professionale.

Un tema che finora è stato affrontato marginalmente e che invece immagino sia interessante per le organizzazioni e le categorie che voi rappresentate è quello dell'apprendistato, dei contratti di formazione e lavoro e delle tipologie contrattuali specifiche in relazione all'attività formativa. Nel corso delle precedenti audizioni si è tuttavia auspicato in generale, anche al di là delle peculiarità contrattuali, la possibilità di realizzare *stages* aziendali come modalità di svolgimento delle attività formative. Ovviamente da parte di tutti i nostri invitati si è messo in rilievo il valore strategico della formazione professionale, ma questa è una di quelle affermazioni talmente comuni che probabilmente è inutile ribadirla in questa sede. Da parte di alcuni si è messo in discussione l'attuale assetto istituzionale della formazione professionale, fermo restando che sia da parte delle organizzazioni dei lavoratori, sia da parte delle organizzazioni imprenditoriali finora ascoltate si è attribuito molto valore all'accordo del 23 luglio scorso e conseguentemente si è manifestata una certa diffidenza rispetto ad iniziative legislative volte ad interferire con gli accordi tra le parti sociali.

Vorrei sapere quali sono, nell'ambito di queste problematiche, le posizioni delle organizzazioni qui presenti.

GIACOMIN. Per quanto riguarda l'artigianato, la situazione è molto differenziata da regione a regione nel senso che cambiano i sistemi di gestione della formazione: talora operano le regioni, talora le amministrazioni provinciali, talora i privati e in diversi casi lo stesso associazionismo offre una quantità rilevante di attività formativa a servizio del settore. Un esempio originale di attività che riguarda la nostra regione dà uno spaccato della situazione; su questo lascerò una breve comunicazione scritta alla Commissione.

In merito alle politiche da adottare, noi sottolineiamo la necessità di intervenire a supporto dei titolari di impresa. Riteniamo che un milione e mezzo di titolari sia un patrimonio da formare in via continuativa. Se pensiamo che c'è una movimentazione di oltre 150.000 imprese all'anno possiamo renderci conto di quanto sia importante la formazione continua a favore del titolare d'impresa e dei suoi collaboratori, ovviamente con caratteristiche e profili formativi adatti alla gestione dell'impresa e con tematiche tese a dare sicurezza ai mercati.

Si tratta però di problemi a cui né la normativa vigente, né la legislazione regionale in essere danno risposta. Nelle regioni la formazione di primo livello risponde sia ad obiettivi di politica del lavoro sia alle politiche di adeguamento professionale e alle esigenze delle imprese, con riferimento ai fabbisogni di qualifiche che il mondo artigiano esprime. È un sistema mediamente obsoleto sia per metodo formativo che per contenuti ed obiettivi. Nella normativa e nella organizzazione attuali, infatti, non si tiene conto delle novità e dei bisogni intervenuti nell'ultimo decennio anche nel sistema delle imprese artigiane.

Occorrerà mirare innanzi tutto all'innalzamento della formazione di base dei giovani e ad un livello di professionalità più elevato, puntando al recupero dei giovani espulsi dal sistema scolastico, che sono ancora numerosi; molti sono anche gli operai con un basso livello professionale inseriti nelle imprese artigiane. Questa situazione produce una emarginazione sociale dell'apprendistato: dall'indagine che abbiamo svolto risulta che gran parte degli apprendisti sono giovani espulsi dal sistema scolastico e spesso socialmente emarginati. È un dato pericolosissimo perchè buona parte di questi, come sappiamo da dati statistici, finirà per diventare nel tempo titolare o cotitolare di piccole imprese artigiane, col rischio di portare con sé una marginalità e una precarietà formativa costituzionale e di profilo che evidentemente potranno avere conseguenze sulla qualità della gestione imprenditoriale e del sistema imprenditoriale artigiano complessivo.

È anche necessaria un'azione a sostegno dei giovani in possesso di qualifiche e di diplomi (che in molti casi non sono adeguati alle esigenze del sistema imprenditoriale) per favorire la fruizione di corsi di diploma post laurea, gestiti d'intesa con il sistema delle imprese. Ma occorre dare la precedenza alla formazione dei lavoratori che rischiano di perdere il posto di lavoro, favorendone l'adeguamento professionale. Si darebbe così attuazione a quelle misure che, ancorchè previste dalla attuale legge quadro sul sistema impresa-scuola, non hanno mai avuto pratica attuazione; vi è poi tutto il discorso della formazione all'autoimprenditorialità. Sono questi alcuni degli strumenti che possono consentire agli imprenditori e ai loro collaboratori di avere un contatto permanente con la formazione, altrimenti difficilmente realizzabile.

Anch'io vorrei porre in evidenza il concetto di formazione continua. Noi, come altre organizzazioni, segnaliamo uno scarso rapporto tra formazione professionale secondaria e università e una insufficienza complessiva del sistema di orientamento. Si deve uscire dal dilemma fra orientamento inteso come «lettura» delle possibilità di una persona e orientamento inteso come aiuto a scegliere nel mondo delle diverse opzioni e sviluppare una funzione più pragmatica del sistema, utile all'inserimento nel mondo del lavoro.

Per quanto riguarda l'apprendistato, di cui si parla sempre più spesso, non abbiamo molto da dire, nel senso che stranamente la legge n. 25 del 1955 conserva tutta la sua attualità salvo alcuni adeguamenti che devono essere fatti, ad esempio in relazione al limite di età attualmente prevista, cioè venti anni. È un limite di età molto basso perchè non consente a diplomati e ai laureati, soprattutto in materie architettoniche e in restauro, di accedere a questo istituto nelle imprese che operano in campo artistico. Come lei sa, signor Presidente, i limiti di età rappresentano un problema che può essere superato; v'è infatti una proposta che consentirebbe, con un meccanismo molto complesso e articolato, una modifica di questo aspetto della legislazione vigente, con elevazione del limite di età.

Un secondo aspetto relativo all'apprendistato che va modernizzato riguarda la dualità fra impresa e formazione. Questa fino al 1970 è stata gestita dallo Stato, ma quando le competenze in materia sono passate alle regioni non è stata più realizzata ed è diventata lettera morta. Non è

più possibile che la formazione nell'apprendistato sia gestita secondo le modalità passate, ma può essere importante che il giovane, al di fuori dell'orario di lavoro, sia comunque obbligato a seguire attività formative che ovviamente avranno una caratterizzazione diversa, per durata e qualità, a seconda della scolarità di ingresso nel lavoro degli apprendisti. Una nuova modalità di gestione dell'apprendista a nostro parere potrà valorizzare il ruolo dell'associazionismo artigiano d'intesa con le regioni, in maniera che sia davvero efficace tutta la strumentazione che il nostro settore, d'intesa con le organizzazioni sindacali e attraverso gli enti bilaterali, si sta dando e potrà altresì consentire la gestione di aspetti formativi collaterali all'apprendistato in un'ottica di rilancio di questo istituto.

Come ho già preannunciato, lascerò alla Presidenza un documento relativo a una recente indagine sulle esigenze della formazione nell'artigianato riferiti alla regione Veneto, analisi condotta con la Fondazione Agnelli. In tale documento si utilizza un modello analogo a quello usato dalla stessa Confindustria, che dà uno spaccato delle qualifiche di cui il settore abbisogna e dei profili professionali, e sono raccolte le osservazioni che vengono mosse al sistema attuale della formazione.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se la posizione da lei espressa è una posizione unitaria.

GIACOMIN. Penso che sia condivisa anche dagli altri colleghi, che potranno comunque esprimere una serie di ulteriori valutazioni.

PICCIONE. Signor Presidente, sono sostanzialmente d'accordo con quanto ha rilevato il dottor Giacomini e con quanto lei ha già detto in premessa.

Ci troviamo ad un punto per cui sulle analisi convergiamo tutti; la grossa difficoltà sta nel passare dalle analisi all'attivazione del nuovo sistema formativo. L'artigianato può rappresentare un volano per un nuovo modo di governare il sistema della formazione professionale, se effettivamente in Italia riusciremo a dare un ruolo alle parti sociali nelle sedi di programmazione e governo del sistema stesso. Vi è stata una recente presa di posizione nel Consiglio della Comunità sul ruolo delle piccole imprese e sulla importanza strategica che esse siano rappresentate in tutte le sedi di programmazione dalla formazione. L'Italia è ancora una volta, al riguardo, il fanalino di coda, in quanto mancano determinate rappresentanze. Il punto da mettere in evidenza è proprio questo elemento centrale, che abbiamo voluto testimoniare nel rapporto con le organizzazioni sindacali attraverso l'accordo sulla formazione firmato nel mese di febbraio.

Il secondo elemento fondamentale è l'attivazione di quanto previsto nell'accordo di luglio con il Governo. V'erano stati grossi sforzi di raccordo fra le varie proposte che alcune associazioni avevano avanzato per la gestione del sistema e per la costituzione del consiglio della formazione, ma il versante della formazione sembra essere l'unico terreno disatteso nelle azioni intraprese. Quanto concordato rappresenta il punto da cui partire per rinnovare il sistema.

E vengo al terzo elemento da considerare: la domanda di formazione delle piccole imprese, sostanzialmente inevasa fino ad ora, come dimostrano tutti i dati. Il nostro sistema non è concepito per rispondere ai bisogni delle piccole imprese che, essendo tante, di diverso genere e parcellizzate, non sono state analizzate. La domanda di formazione delle piccole imprese deve essere adeguatamente considerata e quindi il sistema deve cambiare in relazione ad essa. Una modifica importante dovrebbe essere anche di natura legislativa: l'attuale sistema non si modifica solo in sede contrattuale ma occorrono anche supporti legislativi mirati.

Da ultimo, la formazione in Italia è stata trainata dalle linee di sviluppo della Comunità economica europea in questo settore. Le risorse si sono moltiplicate e nei prossimi quattro anni il sistema potrebbe essere rinnovato a fronte delle ingenti risorse disponibili, purchè queste siano usate in modo innovativo ed a tutto vantaggio di una formazione intesa come fattore di sviluppo economico.

Come esperti della formazione, abbiamo il timore che già si stia attingendo ai fondi destinati alla formazione continua per altre finalità, tanto è vero che la possibilità del grande intervento di formazione continua previsto dai nuovi fondi strutturali per il prossimo quinquennio sta progressivamente riducendosi. Richiamiamo l'attenzione della Commissione su questo punto perchè ciò impedirebbe di cambiare l'attuale sistema e quindi di soddisfare l'esigenza diffusa di formazione continua.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la formazione continua ed in particolare la formazione dei titolari delle imprese, vorrei sapere se nel settore dell'artigianato le organizzazioni sindacali hanno attivato esperienze formative direttamente gestite o se comunque più in generale sono in corso esperienze di questo tipo. Sappiamo che generalmente le regioni istituiscono corsi di formazione destinati a professioni artigiane. In quale misura lo svolgimento di questi corsi viene concordato e verificato con le organizzazioni dell'artigianato? Sarebbe infatti opportuno che vi fosse una sorta di osservatorio del mercato del lavoro a monte di queste scelte, che spesso sembrano ripetitive.

GIACOMIN. Oggi vi è uno scarsissimo rapporto tra i progettisti delle qualifiche (le regioni o amministrazioni provinciali, ove ne abbiano delega) e i rappresentanti delle aziende. Operando sulla base della nostra ricerca, ad esempio, si rivoluzionerebbe il sistema delle qualifiche passando dalle attuali 50-60 a 12 qualifiche «forti». È necessario formare il giovane sulla base di validi criteri e di elementari e basilari nozioni in quanto poi spetterà all'azienda adeguare la sua preparazione alla specificità necessaria, quest'ultima non varia solo da mestiere a mestiere ma anche da azienda ad azienda. È assurdo pensare che la formazione professionale prepari nel dettaglio; deve tendere a sviluppare le capacità intellettuali tenendo presenti i complessivi criteri di approccio al lavoro. Tale orientamento contrasta completamente con quello seguito fino ad oggi nel campo della formazione professionale. Quindi, occorre procedere ad una revisione di tutti i sistemi di

formazione per le varie qualifiche, semplificandole e considerando anche il problema del riutilizzo, laddove possibile, della parte docente professionale. Quest'ultima è oggi estremamente rigida, mentre nel sistema proposto lo è solo per pochissime materie di base, essendo per il resto flessibile in relazione alle varie esigenze che di volta in volta possono presentarsi. Vi è inoltre il problema (che ormai emerge in tutta la sua pienezza) dell'assoluta mancanza di rispondenza delle qualifiche e dei profili professionali alla realtà del mondo del lavoro; talvolta si concepisce la formazione come sostitutiva di quello che si deve imparare in azienda e non preparatoria.

Quanto alla domanda della formazione continua, questo tema è emerso solo di recente nelle sedi ufficiali. Vorrei però ricordare le esperienze in corso nella regione Veneto: si sono svolti corsi di formazione professionale di breve durata, per circa 20.000 ore annue, gestiti prevalentemente dalle associazioni di categoria, con scarsissima partecipazione delle istituzioni pubbliche. Infatti, in questo settore non è prevista alcuna possibilità di partecipazione di queste ultime, salvo che per alcune scuole universitarie che si occupano di formazione imprenditoriale per così dire «d'alto bordo», più adetta al *management* di un certo livello che alla preparazione di chi vuole avviare un'impresa da solo o con uno o due dipendenti. In ogni caso riteniamo che, sia pure adattata alle peculiari esigenze, la formazione professionale sia utile anche a tali primi livelli, se non altro per lo svolgimento della parte teorica di questi corsi che proporremo di estendere a tutto il mondo della piccola impresa. Il concetto di formazione permanente è fondamentale; vi potrebbero essere anche stimoli a livello di supporto legislativo sia attraverso l'elaborazione di una legge quadro, sia da parte delle organizzazioni regionali. Quindi, con la formazione professionale, gli aspiranti imprenditori potrebbero utilizzare sistemi che prevedano orari e modalità diversi, soprattutto per quanto riguarda la parte logistica ma anche, sia pure in misura minore, per la parte tecnico-professionale.

Inoltre, vi è una serie di materie che possono essere affrontate d'intesa con le associazioni di categoria: mi riferisco a quelle attinenti alla imprenditorialità vera e propria che non fanno parte della formazione professionale di primo livello. La questione dovrebbe essere approfondita in un'apposita sessione di lavoro data la sua specificità e la sua rilevanza per le esperienze fatte, essa potrebbe essere determinante come supporto alla crescita della piccola impresa. Vi sono moltissimi artigiani titolari di piccoli laboratori che, se messi nelle condizioni di crescere anche con supporti formativi, possono modificare qualità e capacità professionali e quindi aumentare mediamente il livello dell'azienda.

PRESIDENTE. Vorrei conoscere la vostra opinione sul sistema dei controlli e delle qualifiche.

GIACOMIN. In una battuta, andrebbe azzerato tutto.

PRESIDENTE. Questa è un'opinione comune. Ad azzerare siamo tutti capaci in questo momento.

GIACOMIN. Occorre abbandonare l'attuale sistema burocratico-formale, che bada alle virgole, ai nomi e ai cognomi (che in parte ha fatto incappare anche in talune vicende di Tangentopoli) per valutare il risultato finale ed il concreto processo di formazione. Quando si fa formazione l'obiettivo finale, dopo il raggiungimento effettivo della qualifica, è il «matrimonio» di quest'ultima con l'assunzione in un'azienda. Questo riguarda ad esempio tutta l'attività di utilizzo del Fondo sociale europeo e degli altri strumenti; il sistema di controllo delle qualifiche è formale e burocratico, basato sulla scuola amministrativa e non sulla scuola dell'impresa, e quindi guarda ad un aspetto lontano dal mondo del lavoro.

PRESIDENTE. A chi andrebbe attribuita la funzione di controllo?

GIACOMIN. Potrebbe anche essere creato un organismo misto pubblico-privato (per il pubblico la regione e per i privati le organizzazioni imprenditoriali) ma comunque il sistema va rifondato *ex novo* per valutare realmente i risultati dell'attività professionale. Con il sistema attuale, che riscontra soltanto il numero dei presenti e delle ore di formazione svolte, nessuno si preoccupa della qualità effettiva raggiunta dalla formazione professionale e di ciò che viene realmente assimilato dai giovani; e questo significa buttare i soldi, visto che la spesa pubblica si prefigge un risultato qualitativo.

PICCIONE. Il quesito posto sulle qualifiche ci interessa molto. Continuare a ragionare in termini di qualifiche rischia di allontanarci dal «nuovo» del sistema formativo. Il concetto di formazione continua si distacca da una tradizionale concezione della qualifica, poichè la formazione continua presuppone la possibilità di cumulare una serie di competenze che in un percorso formativo il lavoratore deve assimilare e capitalizzare. Nei corsi di formazione abbiamo seguito questa linea e infatti quelli istituiti con il Fondo sociale europeo non rilasciano una qualifica ma si muovono in un'ottica di aggiornamento.

Circa il controllo dei risultati, rilevo che non prevedendo il nostro sistema una capacità di valutazione non si può controllare nulla: è proprio il meccanismo che va cambiato. Pertanto, o ci dotiamo di una capacità di registrazione di quanto l'individuo apprende nel suo percorso formativo e lavorativo - che non coincide con la qualifica contrattuale - o altrimenti non saremo mai in grado di valutare i risultati. Chi deve controllare e valutare i risultati? Indubbiamente il soggetto pubblico, a maggior ragione quando è deprivato dal coinvolgimento nell'attività formativa diretta; finora abbiamo visto una compresenza di più filosofie, a seconda delle realtà regionali, rispetto a quello che sta diventando un patrimonio abbastanza diffuso. È il pubblico che deve definire le regole e controllare insieme alle parti sociali l'attività svolta, che deve essere affidata a quanti hanno le qualità per realizzarla. In primo luogo bisogna definire i contesti e i requisiti che giustificano l'affidamento di attività ad altri soggetti: in altri termini, si tratta del riconoscimento del ruolo degli enti e delle associazioni imprenditoriali; per noi questo è un elemento particolarmente rilevante.

Contestualmente vi è il tema del riconoscimento di determinati contenuti professionali per esercitare i diversi mestieri. Ad esempio, la legge sulle estetiste è stata emanata nel 1990 e ha finalmente definito il percorso attraverso il quale l'estetista può esercitare la sua professione; tuttavia da tre anni stiamo aspettando il decreto attuativo della legge per rendere operativi sia la sanatoria sia i nuovi percorsi formativi, in presenza di scuole private che rilasciano attestati - non si sa a che titolo - mentre alcune regioni riconoscono i corsi e altre no (tanto che un'aspirante estetista residente in Umbria può frequentare il corso in Toscana riconosciuto dalla regione Toscana). Si è determinato un sistema molto aggrovigliato ed è pertanto urgente il rispetto dei tempi. Probabilmente il fatto che quella legge, definita con molta difficoltà, prevedeva il concorso di tre soggetti pubblici (il Ministero della sanità, il Ministero dell'industria e quello del lavoro), ha causato il ritardo nell'emanazione del decreto, che ricordo doveva essere promulgato entro sei mesi. Nel settore dell'artigianato molte leggi analoghe dovranno prevedere questi percorsi, che in altri settori, ad esempio in quello dei trasporti, ci hanno permesso di operare molto bene. Come enti di formazione delle associazioni imprenditoriali, stiamo realizzando dei percorsi di formazione perchè nuovi trasportatori possano sostenere l'esame ed essere iscritti all'albo, direttamente in raccordo con il Ministero dei trasporti, che ha definito e verificato i contenuti formativi.

GUERRIERI. La Confagricoltura condivide le relazioni introduttive delle altre associazioni.

PELOSI. Anzitutto mi preme sottolineare la necessità di una maggiore attenzione e di un maggiore impegno per la formazione dei lavoratori autonomi e dei piccoli e grandi imprenditori, perchè ancora oggi la formazione professionale nel nostro paese è sin troppo orientata verso il lavoro dipendente, verso l'industria e i modelli formativi che da tutto ciò derivano. Credo che questa esigenza, evidenziata da parte nostra per il settore agricolo, sia condivisa dagli amici dell'artigianato e del commercio: è un elemento che ci può accomunare.

Pur rappresentando una parte di un mondo del lavoro più grande non ci siamo sempre posti dei problemi generali circa il sistema formativo, poichè il rinnovamento e la riqualificazione della formazione professionale investono sia variabili politico-istituzionali che variabili più propriamente attinenti la prassi formativa.

Non vi tedierò con una lunga esposizione in quanto anche la nostra organizzazione ha elaborato un documento che è stato consegnato alla Commissione. Procederò soltanto per rapidi cenni e per titoli: gli aspetti che attengono alla dimensione politico-istituzionale, cioè il ruolo del Ministero e quello delle regioni e la necessità di un raccordo più ristretto tra formazione e programmi di sviluppo a qualsiasi livello; il problema della creazione di strutture di monitoraggio per studiare i profili professionali e imprenditoriali e gli scenari della futura domanda di formazione; il problema della natura degli enti da privilegiare nella gestione delle attività.

Quanto al primo profilo, riallacciandomi a ciò che hanno detto gli amici dell'artigianato e, soprattutto, la dottoressa Piccione, ritengo che il Ministero debba sempre più esercitare un ruolo di indirizzo e di coordinamento, ma anche di concertazione con le forze sociali per la definizione di strategie formative e di programmi di respiro pluriennale. In questo senso è necessaria l'istituzione di un tavolo nazionale al quale siedano insieme il Ministero, le regioni e tutte le forze sociali. Sottolineo questo aspetto perchè molto spesso il Ministero non coinvolge tutte le parti nell'esame di problemi di grandi dimensioni: faccio soltanto l'esempio del programma attuativo del Fondo sociale europeo (degli obiettivi 3 e 4) per il quale sono state consultate le cooperative e le altre forze sociali, ma non ad esempio, la nostra organizzazione che pure ha esercitato un ruolo significativo nell'applicazione del precedente programma. Ripeto che è necessario istituire un tavolo con tutti i soggetti istituzionali e le forze sociali che operano concretamente nel sistema di cui facciamo parte anche i raggruppamenti degli enti, per noi il CENFOP.

Come parte sociale che è impegnata anche sul terreno formativo possiamo vantare una esperienza pluridecennale, siamo raccordati con i lavoratori autonomi e con gli imprenditori, conosciamo le loro esigenze ed operiamo formazione ad altissimo livello, oltre che formazione di base. Ad esempio: siamo impegnati nella formazione ai sensi del regolamento n. 270/79 della CEE del 6 febbraio 1979, che riguarda corsi post laurea della durata di nove mesi. Come ho già detto, quindi, operiamo ad altissimi livelli e meritiamo attenzione anche per questa ragione.

Ricollegandomi agli aspetti che ha richiamato il Presidente all'inizio di questa audizione, mi soffermerò solo sull'aspetto della rigidità, anche perchè sulle altre questioni sono già intervenuti i rappresentanti dell'artigianato e io ho poco da aggiungere a quanto è già stato detto.

Per quanto riguarda i vizi dell'offerta formativa, occorre a nostro avviso indugiare soprattutto su alcuni aspetti. Primo: la necessità della finalizzazione di un intervento formativo a precisi obiettivi di carattere professionale, imprenditoriale, economico-sociale e di conseguenza l'affermazione della progettazione come premessa di ogni intervento. Occorre dire basta alle tipologie corsuali rigide con un numero di ore prefissate, che rappresentano oggi solo la giustificazione per l'occupazione dei formatori.

PRESIDENTE. Questo è un problema che è stato posto più volte. D'altra parte vi è l'aspetto dell'occupazione dei formatori che in qualche misura abbiamo cercato di affrontare nell'articolo 9 del decreto-legge n. 148 del 1993, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 luglio 1993, n. 236. Tuttavia, la questione che vorrei porre è un'altra. Anche noi condividiamo l'esigenza di rendere più flessibile l'offerta formativa e di modificare la professionalità del formatore, ma vi siete posti il problema della nuova figura professionale del formatore stesso?

PELOSI. Noi pensiamo, almeno per quanto riguarda l'agricoltura, a strutture formative molto leggere, ossia a nuclei a livello territoriale,

regionale o sub regionale, ma di ampio respiro, nei quali siano presenti progettisti di formazione, esperti di materiali didattici e altri esperti che organizzino e supportino i formatori di base. Questi ultimi, a loro volta, sono più che altro organizzatori di formazione che possono anche svolgere attività di docenza ma che per lo più devono valorizzare le competenze presenti sul territorio e l'apporto degli esperti esterni nel processo di attività formativa.

Se esaminiamo la situazione attuale, riscontriamo una serie di condizioni che impediscono la realizzazione di questo progetto. Occorrono, dicevo, strutture formative leggere, che si muovano e diffondano sul territorio le risorse - questa è fra l'altro la specificità del settore agricolo - in quanto le strutture provinciali sono luogo di indirizzo e di coordinamento di risorse formative, ma quando si svolgono i corsi sul territorio le attrezzature devono essere trasportate insieme al formatore nelle sedi che di volta in volta vengono individuate. Del resto, in agricoltura, la formazione non può che svolgersi sul territorio.

Per quanto riguarda la formazione nel settore agricolo, vorrei aggiungere solo un'altra considerazione in termini molto schematici. La formazione in agricoltura non è un *optional*, ma una necessità. Affermo questo in termini polemici perchè a fronte di una domanda di tipo nuovo che cresce, in raccordo alle modificazioni della politica agricolo-comunitaria, alle innovazioni tecnologiche e a tutte le altre novità che intervengono nel settore, riscontriamo su talune regioni un calo della formazione fino al suo azzeramento. Occorre, invece, prendere nuovamente in considerazione la tematica della formazione anche perchè i lavoratori agricoli sono quelli più esposti al confronto con l'esterno; per questa ragione, nella fase attuale, occorre prestare loro maggiore attenzione.

Per quanto riguarda i filoni dell'attività da privilegiare per l'agricoltura, pensiamo alla formazione imprenditoriale, alla formazione finalizzata all'adozione di innovazioni tecnologiche, tecnologie informatiche e telematiche, e alla formazione finalizzata anche alla tutela dell'ambiente e alla qualità dei prodotti. Pertanto, occorre addestrare gli imprenditori ad un uso razionale dei concimi, alle nuove forme di lotta dei parassiti, alla diversificazione dei prodotti nel rispetto ambientale, all'uso di nuovi materiali biodegradabili per le serre fino all'agricoltura biologica, dando a quest'ultima la giusta dimensione.

NICOTRA. Vorrei integrare l'intervento del dottor Pelosi solo con alcune puntualizzazioni. Condivido quanto è stato detto dai rappresentanti dell'artigianato, ma vorrei sottolineare gli aspetti più specifici legati al mondo agricolo.

Lei, signor Presidente, ha sottolineato all'inizio di quest'audizione - non voglio ripetere ovviamente osservazioni già fatte - quanto sia importante la formazione in agricoltura. Sono però necessarie una serie di azioni formative educative, in particolare nel settore della formazione di base. Chi di noi vive a Roma, o comunque in una grande città, ha una concezione del contadino, o comunque del lavoratore agricolo, che si rispecchia manifestamente in tutte le nostre azioni politiche, sociali e culturali. Si ha l'impressione che l'agricoltura sia rimasta ai margini del

processo tecnologico, organizzativo, socio-culturale. Abbiamo un ricordo storico dell'agricoltura e dell'agricoltore fermo a 30-40 anni fa con un'aggiunta di idilliaca immagine del tipo «t'amo pio bove». L'acquisita cultura urbana ci fa percepire chi lavora in agricoltura come un antico lavoratore che, lontano dallo stress, dialoga con la natura (e forse in questo senso proiettiamo una nostra profonda esigenza).

Quando 30 anni fa ritornavano in paese per le ferie i figli degli agricoltori emigrati in Germania, in Francia o semplicemente a Torino o Milano, parlando con quelli rimasti in paese di beni, di comodità, di modi di vivere e così via, hanno inizialmente provocato in questi una sorta di frustrazione, di rifiuto dell'identità professionale e culturale. Ma fortunatamente gli agricoltori hanno reagito a tutto questo, con o senza formazione. Hanno cercato, in qualche modo, di decodificare i segnali di «progresso» provenienti dalla città e dalla cultura industriale. Lo sforzo di adeguamento è stato costante ed equilibrato nonostante le scelte socio-politiche ed economiche fatte dal paese. Pertanto, è necessario considerare con maggiore attenzione l'attività formativa a supporto di tale complesso cambiamento professionale.

PRESIDENTE. Fortunatamente c'è stata la televisione.

NICOTRA. Anche quella però non presenta solo vantaggi; certamente non si è allora posta come punto d'incontro tra due culture con pari dignità.

E vengo alla questione che mi preme sottolineare: la mentalità del nuovo imprenditore agricolo che non è più solo quella del produttore, al quale si chiede di produrre, ma va spostandosi verso una managerialità legata alla realtà esterna alla sua azienda.

Al riguardo, si è fatto riferimento anche al discorso dell'ambiente. Oggi l'imprenditore agricolo deve ancora modificare la propria immagine di lavoratore che non deve operare più per l'originaria funzione produttiva, ma cogestendo questa funzione con un'altra a volte esattamente opposta: «cosa vuole il mercato e come lo si ottiene nel rispetto della mia struttura produttiva e quindi dell'ambiente». L'agricoltore, che era orgoglioso di portare alla fiera la mucca più «bella», adesso sta acquisendo una nuova mentalità con parametri di valutazione legati alla filiera produttiva tuttavia, continua a mantenere, nella mutata espressione professionale, lo stesso orgoglio e la stessa determinatezza di prima. Questo discorso può sembrare ovvio ma non lo è, per chi deve occuparsi della formazione in questo settore occorre ancorare i bisogni alla cultura professionale e collegare questa alle pressioni socio-culturali del contesto.

Allora torniamo al discorso della rigidità del sistema formativo attuale che non ci consente di rispondere adeguatamente a queste esigenze. Ad esempio, anche nello svolgimento di un corso tecnico-culturale (zootecnia, orticoltura, eccetera) si deve tenere presente che per acquisire operativamente certe informazioni occorre interagire a livello di mentalità, di modo di fare; invece le regioni ci danno la possibilità di realizzare attività formative basate su corsi organizzati solo sulla conoscenza astratta delle materie, per cui, per quanto concerne la zootecnia, l'esaminatore agli esami, chiede ancora i nomi delle varie

razze. I corsi di zootecnia e le «nozioni» sono utili solo se funzionali alle realtà produttive e collocati nell'ambito di una serie di tematiche più ampie, che sono poi quelle di cui lo stesso imprenditore agricolo viene a conoscenza attraverso la televisione, la comunità montana, il sindacato o gli incontri con gli amici che operano in altri settori; sente parlare di politiche comunitarie, di GATT, e via dicendo. Sempre più l'imprenditore agricolo non solo deve dare da mangiare alla sua mucca ma deve anche rielaborare, sulla base della sua formazione, talune scelte lontane anche dal suo settore produttivo; deve continuare a lavorare manualmente nella sua azienda occupandosi della gestione organizzativa dei fattori produttivi; deve anche effettuare delle scelte in relazione a problematiche economiche più generali, che trascendono di gran lunga quelle connesse alla gestione della sua azienda; deve fare i conti con le esigenze socio-economiche del mondo esterno, con la diversità delle culture che stanno cambiando, con un mercato regolato da fattori estranei all'agricoltura.

L'attuale sistema formativo non tiene conto che tali problematiche specifiche del settore agricolo dovrebbero essere veicolate all'interno di attività corsuali flessibili e modelli formativi adeguati.

PELELLA. Dai vari interventi che si sono succeduti nel corso delle diverse audizioni - molto utili, a mio avviso - per quanto riguarda la formazione emergono alcuni problemi di carattere generale comuni ai vari settori ed altri più specifici connessi alla diversità di contenuti e di organizzazione. In particolare, ho seguito con molto interesse l'intervento della dottoressa Nicotra, anche perchè, avendo conseguito circa 30 anni fa una laurea in chimica, ho acquisito conoscenze specifiche nel campo dei fertilizzanti e quindi maggiori competenze nel settore agricolo.

In un incontro che ho avuto con il commissario di Governo dell'Istituto zooprofilattico del Mezzogiorno, in relazione allo svolgimento di attività di formazione e all'istituzione di corsi di studio, facevo osservare, ad esempio, che il problema dell'uso delle biotecnologie (a meno che non si tratti di aspetti, come la manipolazione dei geni, legati all'ingegneria genetica) riguarda anche l'agricoltura, interessata da profondi processi di trasformazione. Dobbiamo infatti tenere presente che anche nel mondo agricolo arrivano le nuove tecnologie, per cui è profondamente cambiato il concetto di formazione in questo settore. Non farei più riferimento neanche alle ragioni illustrate dai rappresentanti della Confartigianato in riferimento allo stereotipo di qualifica, essendo di fronte ad un mondo che si evolve e che diventa flessibile a partire dal rapporto con i vari mestieri e attività. Occorrerebbe considerare l'insieme delle diverse problematiche e superare il vecchio concetto di formazione, la cui funzione, ad un primo livello di base, dovrebbe riguardare l'acquisizione di una forma mentale e di un bagaglio culturale che consentano un approccio corretto con l'attività lavorativa.

Presidenza del Vice Presidente COVIELLO

(Segue PELELLA). Vorrei quindi alcuni chiarimenti sulla necessità - evidenziata dai rappresentanti delle associazioni - di un nuovo coinvolgimento dello Stato, delle regioni e degli enti culturali.

Non condivido l'impostazione - che tra l'altro si registra prevalentemente nel Meridione - che colloca la formazione affidata alle regioni sul piano assistenziale e caritativo, finalizzandola solo al rilascio di diplomi che certifichino l'acquisizione di determinate qualifiche. Non parlo della formazione all'interno del processo lavorativo, che vive trasformazioni ancora più rapide. Al di là della necessità di un diverso ruolo delle regioni in questo settore, bisognerebbe coinvolgere in modo nuovo le varie istituzioni - a cominciare dalle università, dai centri di ricerca, dagli enti culturali - delineando una nuova figura di formatore che non sia solo in grado di trasferire nozioni e conoscenze relative ad una specifica attività perchè questa potrebbe assumere nel tempo carattere transitorio. Ciò significa che gli strumenti legislativi sono da ritenersi obsoleti e vanno riscritti tutti, a cominciare da un nuovo sistema di intervento dello Stato e delle pubbliche istituzioni nella formazione, che deve essere completamente rinnovata rispetto a ciò che era in passato, cioè un intervento dissipatore di pubblico denaro e scarsamente formativo. Ciò significa inoltre che occorre concepire in modo più articolato e specifico la formazione: alcuni elementi unificano tale esigenza, ma ci sono aspetti che richiedono interventi diversi dal punto di vista organizzativo.

PRESIDENTE. Vorrei fare una domanda al dottor Pelosi. Essendo stato vice presidente del comitato regionale per la divulgazione agricola, mi sono occupato dell'attuazione del regolamento della CEE n. 270/79, la cui attuazione ha permesso di diplomare circa 50 formatori, che poi sono stati assunti nei cinque centri interregionali per la formazione e la divulgazione agricola; credo che sia stata un'esperienza interessante. Successivamente nel mondo agricolo è maturata un'altra esigenza, quella di gestire l'attività di formazione dei divulgatori polivalenti e, a partire dal 1989-1990, è stato fatto un tentativo per unificare nei servizi di sviluppo agricolo la ricerca, la sperimentazione, la divulgazione e la formazione. È stata questa l'esperienza compiuta in alcune regioni e anche nella mia, la Basilicata; devo dire però che abbiamo trovato scarsa disponibilità delle organizzazioni professionali ad integrare l'attività di formazione e divulgazione, soprattutto nelle aziende dimostrative sperimentali.

Pertanto chiedo di esprimere oggi un giudizio sui centri pubblici e sui centri di formazione professionale, cioè se siete riusciti ad inserire nei servizi di sviluppo agricolo l'attività formativa insieme a quella divulgativa. Sarebbe interessante per la nostra Commissione poter individuare e proporre, a conclusione di questa indagine conoscitiva, una nuova linea sulla formazione anche per il settore agricolo.

PELOSI. Risponderò molto schematicamente ed eventualmente in seguito le invierò una documentazione dettagliata. Come lei sa, sulla base di un regolamento comunitario e successivamente di un decreto del Ministero dell'agricoltura, noi siamo stati abilitati a gestire direttamente le attività di formazione dei divulgatori agricoli polivalenti. Abbiamo realizzato questo sforzo insieme alle altre organizzazioni e ora ci accingiamo ad iniziare il quarto corso.

PRESIDENTE. Sono attività gestite dalle singole organizzazioni o vi siete coordinati?

PELOSI. Avevamo tanto lavoro da svolgere e non potevamo coordinarci con gli altri; tuttavia siamo arrivati al quarto corso.

La nostra attività si è realizzata sulla base di uno o due corsi l'anno: in sostanza abbiamo avuto una *performance* simile a quella dei CIFDA, ossia i centri interregionali di formazione per i divulgatori agricoli istituiti dalle regioni in cinque aree del paese. Come voi sapete, per il Nord il centro è quello di Minoprio; per il Centro quello di Foligno; per l'Abruzzo, il Molise e la Campania quello di Eboli; per la Basilicata, la Calabria e la Puglia quello di Metaponto; per la Sicilia e la Sardegna prima era Oristano e adesso - per motivi gestionali, pur restando un unico CIFDA - vi è una gestione distinta per le due isole.

Come organizzazione abbiamo dimostrato una produttività almeno pari se non superiore rispetto ai CIFDA; abbiamo compiuto questo sforzo anzitutto impiegando le risorse per equiparare i formatori e i *tutors*, previa selezione e formazione aggiuntiva. Inoltre abbiamo chiamato professori universitari con dieci anni di esperienza e formatori che avevano già partecipato a precedenti esperienze.

Mi ricordo del suo discorso al convegno di Montesilvano del 1987, nel quale lei esprimeva una tesi diversa dalla nostra, ma poi abbiamo dato dimostrazione pratica del valore della nostra iniziativa. Le selezioni sono aperte a tutti e quasi sempre i partecipanti sono soggetti laureati; pertanto si tratta di corsi di elevata qualificazione e chiunque potrà verificare che le docenze sono quasi esclusivamente a livello universitario, gli insegnanti provengono dal mondo della ricerca e della sperimentazione in agricoltura, o dal Ministero. La nostra esperienza, quindi, è sicuramente positiva.

In occasione del convegno promosso all'inizio di quest'anno dall'INEA, con il patrocinio del Ministero dell'agricoltura, abbiamo presentato un documento sulla formazione nel quale affermiamo di voler proseguire questa esperienza grazie all'obiettivo 1 - misura 2 - che ormai giunge a scadenza e al proseguimento di quel programma per il piano pluriennale che il Ministero del bilancio ha già prospettato a Bruxelles; tale piano è in corso di definizione e prevede nel sottoprogramma 3-3 ulteriori possibilità di iniziativa di formazione e di aggiornamento, che devono vederci partecipi perchè abbiamo molteplici interessi che sottendono a questa scelta.

PRESIDENTE. Vorrei sapere qualcosa sull'integrazione tra attività di formazione e divulgazione dei formatori e se la vostra iniziativa va in questo senso.

PELOSI. Anche in occasione dell'elaborazione del piano nazionale di servizio e di sviluppo agricolo abbiamo sempre sostenuto la necessità di un raccordo tra attività formative ed altre attività dei servizi di sviluppo agricolo, che comprendono servizi specialistici, di supporto, di ricerca, di sperimentazione, di statistica, di formazione. In tal modo si sviluppano le sinergie, in quanto l'intervento rivolto all'imprenditore deve essere coordinato e integrato; per questo abbiamo sostenuto la

necessità che a livello regionale gli assessorati all'agricoltura e alla formazione debbano concertare le iniziative, cosa che però oggi non avviene.

PRESIDENTE. Vorrei sapere se le vostre strutture favoriscono questa situazione. Conosciamo lo scontro che vi è a livello regionale tra assessorato alla formazione e assessorato all'agricoltura.

PELOSI. Sono il vice presidente nazionale del CIPA-AT; la dottoressa Nicotra fa parte dell'INIPA che si occupa del medesimo settore. Abbiamo 900 operatori, dei quali circa 700 si occupano di consulenza e gli altri 200 di formazione. Organizziamo i nostri programmi indipendentemente dalle formalità; lei sa che vengono predisposti due programmi, uno per ogni assessorato, ma per ragioni di economia cerchiamo di coordinare le due attività. La nostra richiesta è che queste si programmino e si concertino anche a livello istituzionale.

NICOTRA. Anch'io vorrei fare alcune osservazioni su questo punto. Quando siamo riusciti a progettare contestualmente le azioni di formazione e di assistenza tecnica per concretizzare l'azione di formazione sul lavoro, fino alla *performance* professionale, abbiamo tentato di aprire un dialogo fra i due assessorati competenti, uno per la formazione e l'altro per l'assistenza tecnica, perchè volevamo proporre un piano globale che sviluppasse in concreto determinate azioni dall'aula all'azienda, dalla capacità delle persone alla traduzione contestualizzata delle capacità acquisite. Tendevo quindi a mettere insieme e ad armonizzare i due tipi di interventi.

Abbiamo dovuto invece rinunciare perchè, quando i due assessorati hanno esaminato un progetto che cercava di sviluppare contemporaneamente questi due aspetti, ciascuno ha sottolineato che determinate competenze spettavano all'altro. Circa la specifica esperienza nella regione Abruzzo dopo un periodo felice in cui abbiamo potuto presentare questi piani volti a realizzare sullo stesso territorio delle azioni finalizzate in modo complementare, non siamo più riusciti a continuare su questa linea. Nonostante le difficoltà, dobbiamo necessariamente tentare di contemperare i due aspetti, proprio perchè l'apprendimento - non voglio ripetere quanto è stato detto dai rappresentanti dell'artigianato - dove raccordarsi con il contesto lavorativo. Sottolineava giustamente il senatore Pelella che il bagaglio culturale di base è una precondizione. Il mondo della scuola e l'università stanno giustamente prestando attenzione anche all'uso pragmatico delle informazioni, nozioni e cognizioni che riescono a fornire ai ragazzi. Si vuole allungare, giustamente, il periodo della loro formazione, perchè, una volta usciti dal sistema scolastico, comprendano meglio come gestire le informazioni che hanno ricevuto con questo taglio non nozionistico. Perchè per l'educazione degli adulti vogliamo sclerotizzare il sistema, invece di avvicinarlo di più all'imprenditore e all'impresa?

Il sistema impresa contiene già stimoli formativi a tutti i livelli, da quello tecnologico al politico, a quello della pianificazione territoriale. Nell'impresa si debbono necessariamente cogestire questi aspetti; un

sistema o struttura formativa non può pretendere di offrire un servizio di tipo addestrativo al lavoratore che quotidianamente fa i conti con una molteplicità di vincoli e problemi, predisponendo piani di formazione degli adulti con «programmini» in un'aula scolastica, con docenti che possono anche sapere molte cose ma che spesso non sono in grado di comprenderne il rapporto e la ricaduta sulla realtà aziendale e sul territorio. Noi utilizziamo anche docenti universitari ma, come già sottolineava il dottor Pelosi, abbiamo bisogno di *tutors* che aiutino l'imprenditore a valutare e decidere sulla applicabilità di una conoscenza nuova, di un'alta tecnologia e così via. L'imprenditore infatti deve ricondurre le informazioni che riceve nell'ambito di una gestione molto più complessa. Noi rivendichiamo questa specifica funzione progettuale perchè dobbiamo attivare servizi formativo-promozionali tali da supportare l'imprenditore nelle scelte gestionali. Sono gli stessi coltivatori, presenti all'interno dell'organizzazione ad orientare e cogestire in questo senso i servizi di sviluppo agricolo (SSA); è un diritto rispetto al quale non bisogna fare passi indietro.

È in tale direzione che il pubblico deve svolgere il suo ruolo di pianificazione sia delle politiche di sviluppo, sia di pianificazione formativa con quell'attenzione che sarebbe necessaria per la formazione manageriale dei lavoratori autonomi e che oggi invece non rileviamo neanche nella proposta di legge sulla formazione continua.

DE ROMANIS. Innanzi tutto desidero ringraziare la Commissione per averci dato la possibilità di partecipare a questa audizione. Nel corso degli interventi che si sono svolti ho messo meglio a fuoco l'obiettivo della vostra indagine; noi avevamo preparato un documento sulla problematica oggetto dell'audizione, ma che consegneremo in un momento successivo alla Presidenza in quanto riteniamo necessario integrarlo con altri elementi.

Il nostro settore - commercio, turismo e servizi - mette ormai al primo posto la qualità del servizio, qualità che ha evidentemente molta importanza dove vi è un diretto contatto con il consumatore; di qui la necessità di una formazione professionale sia per quanto riguarda l'imprenditore sia per quanto riguarda il lavoratore dipendente. Per quanto concerne in particolare l'imprenditore, la nostra organizzazione ha già messo in atto delle iniziative che tendono essenzialmente a dare al sistema formativo quella flessibilità che nel sistema offerto attualmente non è presente.

Circa la formazione del lavoratore dipendente, a nostro avviso è da privilegiare la strada degli accordi fra le parti; anzi su questo terreno siamo stati dei precursori perchè prima ancora dell'accordo del 1993 e degli altri raggiunti nel corso di questo anno, già con il rinnovo contrattuale del 1990, introducemmo a livello territoriale, nell'ambito della contrattazione territoriale, la possibilità di raggiungere intese fra le parti sulla materia della formazione.

Sempre a partire dal 1990 sono stati istituiti nella contrattazione del settore gli enti bilaterali, poi ripresi anche dalla legislazione attuale, che già funzionano in molte realtà con risultati positivi anche nel campo della formazione.

Per quanto riguarda in particolare l'aspetto della formazione dei lavoratori dipendenti, sottolineo due esigenze dei datori di lavoro di cui si deve tener conto: il contenimento dei costi dell'azienda per la formazione e quella del coordinamento con l'attività produttiva, specialmente in un periodo di crisi come quello attuale; in particolare, sotto questo profilo, l'attuazione della formazione continua desta alcune preoccupazioni e quindi bisognerà studiarne le modalità di realizzazione.

In relazione ai temi già affrontati e riassunti dal Presidente, concordiamo su quanto dichiarato nei precedenti interventi circa il sistema di formazione ed una certa carenza delle strutture offerte. Da parte nostra riteniamo anche auspicabili *stages* aziendali per la formazione in questo settore.

Quanto invece alle questioni più specifiche, vorrei rinviare alla nota, più completa e dettagliata, che faremo pervenire alla Commissione al più presto.

RAFFO. Signor Presidente, come rappresentante della Confesercenti, vorrei riprendere i temi illustrati in apertura dal Presidente e quanto emerso nelle precedenti audizioni.

Credo che tutti concordiamo su due punti: la rigidità dell'offerta e la discutibilità dell'attuale assetto della formazione. Tuttavia, vorrei soffermarmi in particolare sulla carenza di strutture di orientamento e di informazione e quindi evidenziare la necessità di raccordo tra scuola e formazione professionale. A mio avviso è questo il punto nodale della materia in discussione, al di là del fatto che le strutture che si occupano di formazione (come risulta anche dalle analisi che abbiamo effettuato) stanno gradualmente integrando servizi formativi con attività di informazione, orientamento e documentazione.

Ritengo che nel settore imprenditoriale si debba rivolgere una particolare attenzione al rapporto tra mondo della scuola e mondo del lavoro. Agli allievi degli ultimi anni della scuola superiore bisognerebbe assicurare momenti di formazione per fornire loro orientamenti ed indirizzi concreti sulle opportunità esistenti, sulle qualifiche professionali, sui percorsi necessari per accedere con maggiore facilità a taluni settori. Credo che nell'ambito della formazione si debba garantire lo svolgimento di tale ruolo da parte di chi conosce e vive nel mondo imprenditoriale, considerando le profonde e rapide trasformazioni in atto - sottolineate anche dai rappresentanti del settore agricolo e dell'artigianato - che riguardano la professionalità e i problemi di gestione e organizzazione delle imprese.

Al di là di tali valutazioni, vorrei evidenziare che nel nostro paese, contrariamente a quanto a volte si sostiene, si registrano anche buoni livelli qualitativi nel sistema formativo rispetto a quelli del sistema di certificazione, valutazione e controllo delle attività in questo settore. Manca comunque un sistema integrato di formazione: come è emerso anche nel corso della conferenza nazionale dello scorso anno e ribadito nell'accordo di luglio, si avverte la necessità di sviluppare un'integrazione tra determinate esperienze ed un sistema concentrato sui criteri di valutazione posti in discussione poco fa e sul problema delle qualifiche. Associandomi a quanto affermato da chi mi ha preceduto circa

l'impossibilità di intervenire in merito alla rigidità delle qualifiche, vorrei sottolineare la necessità di porre mano ad una modifica radicale del sistema di valutazione dei risultati. Nel settore della formazione, il finanziamento pubblico viene ancora erogato agli enti di formazione, non viene assegnato direttamente ai progetti.

PRESIDENTE. Gli enti dovrebbero poi finanziare i progetti.

RAFFO. Ma fino ad oggi l'ente riconosciuto riceve automaticamente ogni anno i finanziamenti per la formazione.

Abbiamo un sistema di formazione estremamente capillare ed esteso; annualmente, solo con il finanziamento pubblico, gestiamo circa un milione di ore-allievo in formazione oltre ad un'eguale, se non superiore, attività non finanziata. Siamo quindi in una situazione in cui avremmo tutto da perdere e nulla da guadagnare; questo comunque sottende un problema di cultura diversa. L'organizzazione delle varie attività si potrebbe fare correttamente, se già all'inizio le regioni, le province o i comuni, o comunque chi è preposto al controllo e alla gestione della formazione, valutassero con molta attenzione la qualità dei progetti presentati e non il nome dei proponenti.

Inoltre, vi è un importante problema da valutare poichè costituisce un punto di debolezza del nostro sistema, soprattutto se consideriamo le piccole e medie imprese: la selezione dei formatori. Quando mettiamo mano sui contratti di formazione e lavoro e sull'apprendistato, il punto debole è proprio rappresentato dal fatto che spesso vi sono bravissimi imprenditori, professionalmente preparati, ma senza alcuna capacità di trasferire ad altri le loro competenze. Sotto questo profilo sono un propugnatore dell'esperienza tedesca: potremmo anche non formalizzarla in questi termini ma ritengo che i formatori stessi debbano essere adeguatamente preparati, siano essi imprenditori o loro dipendenti esperti, per essere in grado di provvedere alla formazione quotidiana e sistematica del personale.

Vorrei poi sollevare un'altra questione di carattere generale: la disomogeneità delle attività formative nelle regioni. In questo momento di confusione, determinato anche dalle inchieste della magistratura, in alcune regioni si assumono decisioni incredibili: ad esempio, il Lazio e la Puglia sostengono che il finanziamento pubblico non possa essere erogato ad enti che svolgono anche attività sul mercato.

Siccome le regioni non sono capaci di controllare che non ci siano commistioni tra attività private e pubbliche, si inventano criteri di questa natura! La regione Basilicata ha poi ipotizzato una gara d'appalto per la formazione, con prezzo al ribasso, in un logica veramente incredibile; ma anche nei parametri del finanziamento, nella definizione dei criteri di valutazione e nelle qualifiche si riscontra una notevole disomogeneità.

Infine c'è un problema ferocemente dannoso alla qualità delle attività da realizzare, relativo ai tempi di erogazione del finanziamento pubblico. Affermiamo spesso che per noi è una maledizione ottenere dei finanziamenti pubblici: abbiamo concluso da un anno delle attività che ancora non hanno avuto, non solo un'anticipazione della spesa, ma neanche l'emanazione del relativo decreto del Ministero e delle regioni.

Ciò nonostante, gli ispettorati del lavoro compiono delle verifiche ma su un'attività formalmente clandestina! Credo che siamo un po' tutti in questa situazione e quindi è necessaria la certezza dell'attività che andiamo a svolgere e la certezza sui tempi del finanziamento; non è possibile pretendere che si svolga attività di formazione senza le risorse.

Vengo ora rapidamente ai problemi del commercio e del turismo; su questi argomenti faremo pervenire alla Commissione i risultati delle nostre due ultimissime ricerche realizzate per conto del Ministero del lavoro, ma il primo segnale che vorrei dare alla Commissione riguarda la complessità del lavoro nella piccola e media impresa, che rappresenta oltre il 90 per cento del nostro settore. La complessità deriva da tre fattori fondamentali: il cumulo di mansioni e di ruoli fortemente diversificati tra loro; la velocità di modificazione dello scenario (il mercato, gli aspetti fiscali, l'organizzazione, la contabilità e quant'altro) che richiede un livello di professionalità difficile da mantenere; infine, la peculiarità di ciascuna impresa in termini di organizzazione e di strategie. Visto che parliamo di qualifiche, devo rilevare che un bravo professionista della vendita o della *reception* in un albergo spesso non è spendibile in termini di professionalità in una impresa analoga e deve comunque riconvertirsi e specializzarsi, perché probabilmente l'altra impresa lavora sulla base di sistemi organizzativi e di strategia profondamente diversi.

Il secondo problema è la formazione cosiddetta di ingresso. La legislazione è schizofrenica al riguardo; la legge n. 426 del 1985 pone il problema dell'iscrizione al REC, il ruolo esercenti il commercio, e in alternativa prevede l'esame alle camere di commercio o corsi abilitanti. Però alcune regioni - poche per la verità - ancora oggi non riconoscono i corsi abilitanti; tuttavia per due settori, quelli dei rappresentanti di commercio e dei mediatori di affari nonché quello dei pubblici esercenti, è obbligatorio il corso abilitante e non basta più l'esame. Credo che sia necessario adottare criteri analoghi per situazioni omogenee: se il corso abilitante è un elemento qualificante per la migliore attività a contatto con il pubblico, deve essere attuato in tutto il territorio nazionale. Peraltro anche in questo settore il comportamento è estremamente diversificato sia nel riconoscere le autorizzazioni a svolgere questi corsi, sia nella gestione e nelle modalità di organizzazione degli stessi tra le varie regioni; inoltre c'è un comportamento assolutamente diversificato, spesso autoritario e molto parcellizzato tra le camere di commercio, che devono poi svolgere gli esami.

Infine, si rileva una scarsissima attenzione verso il turismo. Abbiamo esaminato con attenzione e abbiamo anche apprezzato il piano nazionale della formazione inoltrato dal Ministero del lavoro a Bruxelles, nel quale per la prima volta il mondo del commercio, la piccola impresa e il settore dell'artigianato vengono considerati come priorità nello svolgimento delle attività formative; tuttavia non abbiamo riscontrato una sola parola sul turismo, benché il nostro paese abbia una spiccata vocazione turistica. Un esempio al riguardo è la legge sull'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno, che offre delle opportunità di finanziamento e di assistenza a giovani che costituiscono società nei settori primario, secondario e dei servizi alle imprese; ma quella legge

non prevede la possibilità di creare infrastrutture per il turismo, nonostante che le grandi opportunità di sviluppo non siano più nell'agricoltura e nell'industria bensì proprio nel turismo.

Infine, desidero fare un'osservazione di ordine legislativo. La riforma della legge quadro sulla formazione è sicuramente necessaria; però anche in questo caso bisogna stare attenti ai tempi con cui le regioni si adeguano, perchè a distanza di 15 anni dall'emanazione della legge quadro sulla formazione alcune regioni non hanno ancora adeguato la loro legislazione, con tutte le ripercussioni che questo produce all'interno del sistema.

PRESIDENTE. Vorrei soltanto aggiornarla, perchè la proposta di estendere al settore dei servizi la legge n. 44 del 1986 sull'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno è stata recepita nel recente decreto-legge n. 148 del 1993. Un dirigente del Ministero, il dottor Borgomeo ha già preparato un regolamento applicativo che prevede l'estensione dei servizi al territorio. Questo decreto ha attivato alcuni *stages*, di intesa con il provveditorato agli studi e con l'università, per consentire un contratto tra formazione e mondo del lavoro.

C'è qualche iniziativa delle vostre associazioni per attivare questo processo, che però è ancora tutto da realizzare?

RAFFO. La nostra organizzazione ha sicuramente apprezzato l'opportunità della realizzazione di *stages* nelle aziende per i partecipanti ai corsi di formazione, anche perchè elimina la precedente rigidità; ci stiamo muovendo per organizzare una rete di imprese in grado di accogliere i giovani. Ricordo che comunque ci sono delle difficoltà e delle resistenze tra gli imprenditori, in quanto le nostre imprese sono prevalentemente di piccole e medie dimensioni, anche se nella complessiva organizzazione del commercio la situazione si sta evolvendo, con la diffusione dei grandi centri commerciali e delle catene di *franchising*, argomento su cui stiamo rivolgendo la nostra attenzione attraverso una specifica ricerca.

Inoltre stiamo studiando la possibilità di realizzare degli *stages* in più imprese. Penso al settore del turismo e quindi al problema della stagionalità; penso alle reti di aziende commerciali e quindi alla possibilità di non dover seguire un'impostazione rigida che obblighi a realizzare gli *stages* in un'unica impresa e per un periodo prefissato, ma che consenta lo spostamento in più imprese a seconda delle esigenze e delle possibilità.

PRESIDENTE. Ringrazio gli intervenuti e dichiaro conclusa l'audizione.

Il seguito dell'indagine è rinviato alla prossima seduta.

I lavori terminano alle ore 17,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA